

Il buon pastore Giovanni 10,27-30

[In quel tempo Gesù disse:] «²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola».

Il brano scelto dalla liturgia si situa in un capitolo del [vangelo di Giovanni](#) totalmente dedicato al tema del buon pastore. In esso però la prima parte (vv. 1-21) si ricollega più direttamente al capitolo precedente, ambientato nella festa delle Capanne (cfr. 7,2), in cui appare la figura del cieco guarito, simbolo di coloro che lo accettano Gesù come loro pastore. La seconda parte (vv. 22-42) contiene invece un dibattito ambientato nella festa della Dedicazione, che cade tre mesi dopo la festa delle Capanne, verso la metà di dicembre, e commemora la purificazione del tempio compiuta da Giuda Maccabeo nel 164 a.C., dopo che esso era stato profanato da Antioco IV Epifane (cfr. 1Mac 4,36-59). Questa festa, che è molto simile a quella delle Capanne, è anch'essa una festa della luce in quanto per otto giorni vengono accese delle lampade davanti alle case. Sembra che nel suo ambito venisse letto il testo di Ez 34, in cui si presenta Israele come gregge guidato da Dio. Questa seconda parte del capitolo inizia con una introduzione narrativa (vv. 22-23) a cui fanno seguito due sviluppi, incentrati rispettivamente sul tema del pastore (vv. 24-30) e del Figlio di Dio (vv. 31-39). La liturgia si limita a proporre alcuni versetti dedicati al tema del pastore.

Durante festa della Dedicazione Gesù si ripara dal freddo sotto il portico orientale del tempio, detto di Salomone (vv. 22-23). Ai giudei che gli chiedono se è lui il Cristo, Gesù risponde mostrando come la sua messianicità non possa essere oggetto di una dichiarazione espressa a parole, ma deve essere dedotta dalle opere che egli compie, cioè dai suoi segni, mediante i quali la realtà escatologica del regno appare già presente e operante nell'oggi; i suoi interlocutori non credono perché non sono sue pecore (vv. 24-26). Sullo sfondo di questa risposta si può scorgere un riferimento a Ez 34,17-25 dove, da un lato, si presenta Israele come il gregge guidato direttamente da Dio e, dall'altro, si introduce la figura di Davide, il quale pascerà il gregge in suo nome (cfr. anche Ger 23,1-6; Zc 11,4-17). Il tema del pastore è presente anche nei vangeli sinottici (cfr. Mc 6,34; Mt 9,36; 10,6; 18,12-14; Lc 15,4-7).

Inizia qui il brano proposto dalla liturgia. L'accento alle pecore offre a Gesù l'occasione per specificare, in modo simbolico, il rapporto che i credenti hanno con lui: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (v. 27). Da una parte dunque Gesù conosce le sue pecore, dall'altra esse ascoltano la sua voce e lo seguono. Gesù conosce le sue pecore come Dio conosce il suo popolo (cfr. Sal 139; 1Cor 8,3). Questa conoscenza consiste in un rapporto di amore molto personale e profondo in forza del quale Gesù conduce i suoi verso la salvezza come un giorno Dio aveva guidato il suo popolo (cfr. Is 40,11). L'ascolto della sua parola da parte delle pecore significa che i credenti in lui non si limitano a eseguire le sue direttive, ma entrano in profonda sintonia con lui e con i valori che hanno ispirato la sua vita. L'ascolto era una delle caratteristiche più importanti del rapporto tra Israele e il suo Dio (cfr. Es 19,8; 24,7; Dt 6,4). Dall'ascolto deriva spontaneamente la sequela (cfr. Dt 10,12), che consiste in una vita conforme a quella del Maestro (cfr. Mc 8,34).

La conoscenza che Gesù ha delle sue pecore viene poi ulteriormente specificata: «Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (v. 28). L'espressione «dare la vita» indica l'amore che lo ha portato a morire sulla croce (cfr. 15,13) e di riflesso la vita nuova che egli dà a chi crede in lui (cfr. 6,47). Chi riceve questa vita non può perdersi, perché nessuno può strapparla da lui: se è autentico, il rapporto che lega a Gesù coloro che credono in lui è inscindibile.

Questo concetto viene ulteriormente approfondito nella frase seguente: «Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (v. 29). Coloro che credono in Gesù non possono essere strappati da lui perché per mezzo suo essi hanno stabilito un rapporto strettissimo con il Padre, il quale, essendo più grande di tutti, ha tutta la possibilità di non lasciarseli sfuggire. In questa frase appare ancora una volta l'orientamento teocentrico del quarto vangelo: al culmine di tutto si situa non la figura del Figlio, ma quella del Padre, che è l'origine e il fine di tutto (cfr. 1Cor 8,6).

Gesù conclude: «Io e il Padre siamo una cosa sola (*hen*)» (v. 30). Questa espressione indica la perfetta sintonia che esiste tra Dio Padre e il suo inviato, Gesù. Essa appare dal fatto che in lui e per mezzo suo si è attuata pienamente la salvezza promessa da Dio nelle Scritture. Perciò i suoi discepoli hanno visto in lui la manifestazione della «Parola/Sapienza» mediante la quale Dio ha creato il mondo e conduce gli esseri umani alla comunione con sé. Nel quarto vangelo questa unità è intesa in senso non ontologico, ma vitale e dinamico: sono le opere di Gesù che manifestano la sua piena sintonia con Dio. La profonda unità tra YHWH , unico Pastore del popolo, e il suo inviato costituisce il tema del secondo sviluppo, nel quale si parla di Gesù come Figlio di Dio (cfr. vv. 31-39).

Con la similitudine del pastore e del gregge Giovanni illustra il rapporto che Gesù, mediante la sua morte e risurrezione, instaura con coloro che credono nella sua parola, inserendoli nel rapporto che egli stesso ha con il Padre. Anzi si può dire che è proprio il suo rapporto con loro che rivela il rapporto unico che lo unisce al Padre, in forza del quale egli si manifesta come il Figlio per eccellenza, inviato nel mondo per ricondurre a lui l'umanità. Seguendo Gesù i credenti non vanno semplicemente incontro al loro Dio e Padre, ma imparano a stare insieme e ad aprirsi gli uni agli altri, anche a quelli che non sono (ancora) parte del loro gruppo. Gesù opera non elaborando concetti astratti, ma creando un movimento, in forza del quale le persone imparano a rapportarsi le une alle altre, a esprimersi vicendevolmente su quanto rappresenta la propria percezione della vita, del mondo e di Dio, e a collaborare in modo creativo per l'avvento di un mondo migliore. Naturalmente tutto ciò implica che la Chiesa non sia vista come detentrica di una verità assoluta ed esclusiva da imporre ai suoi membri, ma come un ambito in cui le persone si educano vicendevolmente al rapporto e all'amore, per portare nella società in cui vivono la salvezza così sperimentata.